

Epopea Andrea Gentile costruisce un'opera ambiziosissima pescando da più generi: un ibrido per emanciparsi dal verismo

Un puparo un po' megalomane trasforma il Sud

di VANNI SANTONI

Per parlare di un romanzo come *I vivi e i morti* di Andrea Gentile è difficile non passare da espressioni così abusate da risultare svuotate di senso, come «romanzo mondo»: magari, prendendo a prestito un po' del piglio beffardo che l'autore sfoggia a più riprese lungo le 549 pagine della sua narrazione, si può provare a compensare scrivendo che è un romanzo mondo, sì, ma stavolta sul serio. Che Gentile, classe 1985, già direttore editoriale del Saggiatore e autore di due libri, il «milanese» *Volevo tutto. La vita nuova*, del 2014, in cui un giornalista isernino tenta di farsi strada nel «Corriere della Sera» degli anni Sessanta, e *L'impero familiare delle tenebre future*, suo esordio del 2012, in cui prendeva le prime misure di un sud allucinato e dalla forte carica simbolica — e dove faceva la sua prima comparsa il luogo interstiziale di Masserie di Cristo, che ritroviamo proprio nei *Vivi e i morti*.

Rispetto al primo romanzo, il tiro di Gentile è però oggi altro: che *I vivi e i morti* sia un libro dalle grandi ambizioni, risulta chiaro fin dalle epigrafi, dove innellare Omero, Béla Tarr e Kafka significa assumersi notevoli responsabilità. Ancor più utile di tali eserghi, come filtro per orientarsi all'interno del romanzo, è tuttavia la dedica: «per Alice/ io ti medito/ tu mi scrivi», si legge in quella che è a ogni effetto la pagina zero del libro, e per quanto il messaggio celi senz'altro il riferimento a una dimensione intima e privata, dice molto anche sulla natura di questo lavoro.

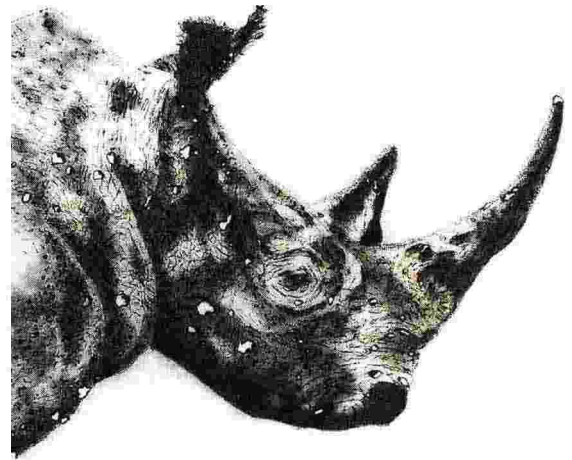
I vivi e i morti si configura infatti come un'enorme meditazione, una ricerca interiore fatta romanzo, o meglio un romanzo che si forma come il risultato, se non la consolidata secrezione (vengono alla mente i coralli, con cui la struttura di Gentile ha in comune lo stato ibrido, e per questo affascinante, tra animale, vegetale e minerale), l'epifenomeno in forma di scrittura, di un lavoro di raccoglimento. Come nel caso di quegli dèi vedici che meditando generano universi che sono poi anche loro stessi, l'identità del demiurgo Gentile è la cifra dominante di un romanzo che si legge come assistendo a un ancestrale spettacolo di burattini,

nell'alternanza la meraviglia data dall'immersione nella vicenda, dal credere vere le marionette, e quella data dall'uscita dalla messinscena, e dallo stupore che ingenera l'osservare il lavoro del puparo. E Gentile è un puparo che ha avuto molta cura anche nel lavoro da ebanista con cui ha costruito il teatrino: l'ambientazione, tra le succitate Masserie di Cristo e altri luoghi come Taverna Soffocata, Torre di Nebbia o il Monte Capraro, che il lettore tende a credere immaginari — esistono, invece: nell'Alto Molise, per quanto la trasfigurazione operata dall'autore sia totale — è un campo «ageografico», oltre che storico, in cui il ritmo degli eventi è quello della fiaba, o della preghiera. Un mondo rurale e magico in cui si agisce per agnizioni, sacrifici ed evocazioni, e in cui tutto pare rimandare a un tempo ciclico e a un'esperienza di limite rispetto alla quale la morte è forse solo un passaggio.

Vengono alla mente Consolo e Bufalino; viene alla mente László Krasznahorkai, dal cui *Satantango* proprio Béla Tarr ha tratto il suo capolavoro omonimo; vengono alla mente altri protagonisti del nuovo fronte metafisico del romanzo europeo, come Cartarescu e Volodine, così come esponenti del nuovo gotico meridionale italiano, autori come Omar Di Monopoli e Orazio Labbate, che hanno cominciato a ridisegnare il nostro sud secondo modalità che potremmo dire sciamaniche, procedendo per lampi, intuizioni e visioni, oltre che attraverso lo sfondamento dei generi, lontano dalla lezione verista di Verga: anche Gentile non si fa problemi ad attingere al cinema horror, alla letteratura fantastica, addirittura alla commedia di vernacolo — un suo personaggio si produce, sul finale, in una serie di bestemmie e imprecazioni che paiono figlie dirette di quelle del benignesco Mario Cioni — per dare vita a un vero e proprio esorcismo: oltre la morte, ma anche oltre la vita, con la sola forza della lingua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



Davide Cantoni (Milano, 1965), *Polar Bears* (2018, matita e combustione su carta: a sinistra) e *Northern White Rhino Drc* (2018, matita e combustione su carta: a destra). Le opere sono parte della mostra *2 degrees + 111 and new burned drawings* a cura di Lorand Hegyi (Milano, galleria Blindarte, fino a giovedì 3 maggio). L'artista vive e lavora a New York



ANDREA GENTILE
I vivi e i morti
MINIMUM FAX
Pagine 549, € 18

L'autore

Andrea Gentile (Isernia, 1985) è autore di *Volevo nascere vento* (Mondadori, 2012), de *L'impero familiare delle tenebre future* (Il Saggiatore, 2012) e di *Volevo tutto. La vita nuova* (Rizzoli, 2014)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.